

NOSTRA VIGNETTA QUOTIDIANA. Puntuale come l'influenza e gli acciacchi di stagione ecco comparire in classifica la nuova raccolta di vignette di Forattini il graffiante satirico ufficiale di Repubblica e Panorama puntualmente premiato dai lettori. Contenti loro Sepulveda da par suo scavalca la Tamaro e si porta alle spalle di Barocco. Inizia il duello tra i due campioni dell'avventura vincerà la Cina dell'aristocratico stilista torinese o il Sud America del sanguigno macho rivoluzionario cileno? Siamo certi che vi aspettano numerose notti in bianco in attesa di sapere lunedì prossimo come evolve il confronto. Al quarto posto in compenso Rocco e Antonia proseguono le loro pomicate post-sessantottesche.

E vediamo allora la classifica

- Alessandro Baricco** Seta Rizzoli 1 re 18.000
- Luis Sepulveda** La frontiera scomparsa Guanda re 18.000
- Susanna Tamaro** Va' dove ti porta il cuore B&C 1 re 22.000
- Rocco e Antonia** Porci con le ali Mandadori e 5.900
- Giorgio Forattini** Berluscopone Mandadori 1 re 18.000

Libri

FULL PAPER JACKET. Sicuramente l'immaginario bellico legato alla guerra del Vietnam è più cinematografico che letterario. Le eccezioni a parte i romanzi che hanno ispirato film come «Full Metal Jacket», «Rambo», «Berretti verdi» non sono numerose. Laggiù di Bobbie Ann Mason qualche titolo di Tim O'Brien e «Nell'esercito del faraone» di Tobias Wolff (appena uscito da Einaudi). Per capire quanto abbia contato il Vietnam la cultura americana arriva ora da Marcos y Marcos un'ottima raccolta di saggi «Vietnam e ritorno». La guerra sporca: nel cinema nella letteratura e nel teatro (a cura di Stefano Ghisloti e Stefano Rosso) p. 288 lire 22.000. Imperdibile a vent'anni dalla caduta di Saigon.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnolo, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

Venezia fa sempre notizia. Che sia l'acqua alta o il fuoco della Fenice o le cacce dei colombi il posto in pagina è assicurato. Come diceva ai suoi giorni Gianni De Michelis. Con il nome di Venezia anche le idee più stupide hanno successo. A giudicare dal clamore sollevato da Régis Debray col suo *Contre Venise* ora tradotto presso Baldini & Castoldi si potrebbe dire che anche le idee più antipatiche e un tantino cialtronesche se applicate a Venezia possono averlo.

Il libro di Debray è un esempio palmare di come si possa usare Venezia in campo editoriale esattamente come i più esosi e becchi bottegai la usano per profittarsi di turisti e residenti. Usando cioè la città come mero scenario e come lucente irresistibile richiamo per piazzare la propria merce. Debray e lo stesso editore nelle note di accompagnamento ci fanno sapere che questo sarebbe un testo contro una certa idea di Venezia e che «recita la controcopertina - questo libello» nascerebbe da «una passione delusa». E chi è Debray

La Venezia dello scrittore francese. Un'invettiva superficiale e biliosa contro una certa idea della città identificata con tutto quello che fa kitsch

Venezia resta una delle città del mondo più amate e visitate e insieme una delle realtà più difficili da comprendere e governare. Gianfranco Bettin, prosindaco e assessore alle politiche sociali, ne parla, prendendo spunto da un libretto polemico di Régis Debray, «Contre Venise», pubblicato da Baldini & Castoldi (p. 72, lire 18.000), somma di ragioni e luoghi comuni polemici nei confronti della città.

Bettin cita altri testi, che possano aiutare la riflessione sulle prospettive della città, il primo dei quali di Giannandrea Mencini, «Venezia, acqua e fuoco. La politica della salvaguardia» dall'alluvione del 1966 al rogo della Fenice (Il Cardo editore), storia politica, amministrativa e culturale dell'ultimo ventennio veneziano. Vengono ricordati inoltre i saggi di Piero Bevilacqua, «Venezia e le acque. Una metafora planetaria» (Donzelli, 1995), di Francesco Indovina, «È possibile sperare per Venezia?» (apparso in «Oltre il ponte», n. 51, 1993), di Paolo Costa, rettore dell'Università di Ca' Foscari, «Venezia. Economia e analisi urbana» (Etas Libri) e infine il romanzo-saggio di Paolo Barbaro, «Venezia, l'anno del mare felice» (Il Mulino, 1996). Bettin stesso è autore di un saggio su Venezia, «Dove volano i leoni. Fine secolo a Venezia» (pubblicato da Garzanti, nella collana «I coriandoli», tre anni fa).



Gli anni di Venezia (Motta fotografia)

Gianni Berengo Gardin

Sior Debray brontolon

per potersi permettere di spurgare veleno in questa misura a se guito di chissà quale «passione delusa»? E poi in che cosa si sarebbe espressa questa «passione delusa»? Qualcuno a Venezia si è accorto che il mitico Régis amava la città appassionatamente? Si è sentita la sua voce alzarsi e proporre qualcosa da tale passione ispirata nelle numerosissime di spute internazionali sulle sorti della laguna e della città? Altre tante altre voci anche tanti voci francesi si sono sentite in quegli anni. Quella di Debray invece la sentiamo oggi e non è che un'invettiva biliosa e superficiale che utilizza Venezia a pretesto probabilmente per regolare conti personali e strettamente parigini. Debray conferma infatti di volersi scagliare contro coloro che con dividono una certa idea di Venezia identificata con tutto quello che fa kitsch e che ha una lunga tradizione in buona parte

La critica dei miti e le prospettive di una realtà urbana sempre più stretta tra aggressione affaristica e crisi ambientale. Il giudizio di André Chastel: «Venezia è il simbolo delle nostre responsabilità»

GIANFRANCO BETTIN

francese peraltro (a partire dal Barès di *Morte a Venezia*). Fin qui Debray sfonda porte spalancate e non ci sarebbe niente di male. La polemica contro questa visione di Venezia è stata condotta da molti in questo secolo nel tentativo di liberare la città dal ciarpane decadente e pseudo romantico che le grava addosso lo stesso buon ultimo in un testo apparso qualche tempo fa presso Garzanti e tradotto anche in Francia (*Dove volano i leoni. Fine se-*

colo a Venezia) ho dedicato la pertura di un ragionamento sulle prospettive della città stretta tra l'aggressione affaristica e la crisi ambientale proprio alla critica dei miti e del kitsch veneziani. Ma Debray invece prende sul serio quel ciarpane o finge di prenderlo sul serio perché quello che gli interessa è produrre polemica scandalizzare cioè sollevare interesse attorno al suo caso. Di Venezia o non ha capito nulla - se in buona fede - o se ne frega

- se ha tutto calcolato. Ignora cioè o finge di ignorare che il kitsch veneziano è solo il portato di ciò che di Venezia vampiresca mente si nutre producendo sulla città e sul suo corpo vitale esattamente l'effetto di impoverimento e di snaturamento che produce qualsiasi appropriazione indebita che sottrae a un organismo linfa o sangue. Chi si nutre e si arricchisce col turismo «mordi e fuggi» chi si impadronisce degli immobili impossibili da restaurare per gli inquilini chi li tiene sfitti per specularli chi ha fatto la cresta sulle opere pubbliche che

spinge l'economia della città in una direzione levantina chi l'affonda o l'impaluda nei legarici burocratici nelle disperanti spire dei vincoli più assurdi e dell'impotenza amministrativa compie quest'azione vampiresca.

Chi volesse documentarsi seriamente sulla Venezia d'oggi sulle contraddizioni e sulle potenzialità che la segnano lasci da parte questo libro di Debray. Per fortuna altri ne sono usciti morti vivi da un ben più sincero amore per la città e sostenuti da una competenza assai più solida e affidabile. Uscirà ad esempio nei

prossimi giorni un libro di un giovane studioso veneziano Giannandrea Mencini *Venezia acqua e fuoco. La politica della salvaguardia dall'alluvione del 1966 al rogo della Fenice* (Il Cardo editore). È un libro molto denso ma dalla fluida narrazione documentatissima e aggiornatissima dalla scansione incalzante. È un libro che con naturalezza si pone totalmente al di fuori degli stereotipi su Venezia e anzi li demolisce con la forza dei fatti precisi e sobriamente narrati con l'eloquenza degli atti amministrativi e legislativi passati al va-

glio della realtà. Cosa si è fatto davvero nei trent'anni di leggi, di fondi stanziati, di progetti di interventi di chiacchiere intorno a Venezia? Ecco un esempio di come si combatte davvero il kitsch il luogo comune.

La lettura del libro di Mencini altamente consigliabile per chi volesse approfondire le questioni lagunari potrebbe essere integrata dalla lettura del libro di Piero Bevilacqua già recensito su queste pagine *Venezia e le acque. Una metafora planetaria* (Donzelli 1995) che esprime in chiave stonografica l'idea di un francese davvero amico di Venezia. André Chastel secondo il quale per il luogo cruciale che occupa la città sulla scala dei problemi geofisici Venezia è diventata il simbolo delle nostre responsabilità e «la sfida veneziana non è che l'episodio centrale della crisi del mondo moderno che dovrà rivedere il suo stile di vita». Sul versante socioeconomico invece contributi importanti che Debray certamente ignorerà assiso sul suo scranno di *Venezia. Economia e analisi urbana* (Etas Libri) nel recente acuto saggio di Francesco Indovina *È possibile sperare per Venezia?* (pubblicato in «Oltre il ponte» n. 51 1995). Un sentimento di speranza trasmette proprio in un bellissimo libro di un autore veneziano Paolo Barbaro tra narrazione e osservazione dialettica saggistica *Venezia. L'anno del mare felice* (Il Mulino 1996).

Insomma per fortuna non mancano i contributi che rimettono sui piedi l'analisi e la ricerca intorno alla storia alla situazione attuale e alle prospettive di Venezia. Tornando al testo di Mencini in particolare va segnalato il suo carattere di cerniera tra due diverse fasi della discussione sulla stagione nuova che può aprirsi in nome della tempestività e dell'efficacia degli interventi ma anche del rispetto per il quadro geomorfologico e idrodinamico lagunare e per il nesso tra le questioni della salvaguardia ambientale e le questioni sociali ed economiche della riprogettazione di funzioni urbanistiche e di ruoli culturali. Il libro di Mencini si inserisce in una più ampia ricerca in corso a Venezia nella quale si esprime la volontà della città di ridefinirsi di ritrovarsi di proiettarsi nel nuovo tempo nel nuovo millennio liberandosi non solo dal ciarpane che Debray sembra identificare con la fisionomia attuale della città ma anche e soprattutto dalla violenta presa in cui la modernità l'ha stretta per tutto il secolo che ora sta finendo.

Di tutto questo Debray non ha capito niente. Il suo livello in presenza di tanti altri contributi seri può essere tranquillamente lo sciatto alla critica rodnice dei topi - anzi delle *partegane*.

UNIVERSITÀ L'ESILIO DEI MODERNI

Il «fortino» degli umanisti

VITTORIO SPINAZZOLA

Può sembrare un contro senso un paradosso epure nel nuovo ordinamento del corso universitario di laurea in lettere indirizzo *moderno* sancito da un recente decreto ministeriale non è previsto l'insegnamento della letteratura italiana *moderna e contemporanea*. Lo studente dovrà sostenere in un esame di letteratura generale onnicomprensivo esteso su tutto il periodo che va dalle origini ai giorni nostri dovrà poi scegliere un'altra materia tra letteratura latina medievale e umanistica letteratura dell'età medievale umanistica e rinascimentale filologia italiana letterature comparate. Ma uno studio specifico della modernità letteraria non è prescritto. Sarà alle singole Facoltà decidere se imporre o meno.

La cosa è importante perché con una serie di decreti analoghi il ministero sta riordinando l'assetto di tutto il nostro sistema universitario cioè sta attuando attraverso un gran numero di provvedimenti parcellizzati quella forma complessiva che per decenni il mondo accademico ha atteso inutilmente. L'opinione pubblica non può essersene accorta e questo si può capire giacché l'intenzione della stampa è venuta concentrandosi sempre

più sui fasti e nefasti delle procedure concorsuali. Più singolare semmai è che i professori ne abbiano discusso abbastanza poco anche quando si trattava di misure discutibili sconcertanti come quelle di cui stiamo parlando. Ma d'altra parte il ministero per lo più non fa che assecondare le proposte del Consiglio universitario nazionale l'organismo consultivo di rappresentanza della categoria docente. E all'interno di questa categoria coesistono mentalità orientamenti interessi particolari molto diversi non è detto che a prevalere siano sempre i punti di vista più aperti e illuminati.

Per quanto riguarda il corso di laurea in lettere il concetto vincente è chiarissimo nella sua unilaterale costituzione come una sorta di riserva indiana o diciamo un ridotto fortificato dove si assembrano gli umanisti *doc* de diti a perpetuare il culto di una tradizione illustre che ha avuto il

periodo di maggior fulgore in epoca premoderna. In un'ottica simile è naturale negare un carattere qualificante allo studio della storia letteraria post-rinascimentale. In effetti anche al di là delle sue risultanze pratiche questa ricusazione ha un valore simbolico fortissimo si tratta di una indicazione di politica culturale o scolastica destinata a incidere profondamente sull'immagine della letteratura proposta ai giovani.

Beninteso sarebbe insensato togliere legittimità al proposito di custodire e ravvivare senza sosta i grandi lasciti di arte letteraria del nostro passato prossimo o remoto tanto più in un'epoca come l'attuale così incline allo smemoratezza. Ma ciò non può indurre una rinuncia a misurarsi con le sfide della contemporaneità per quanto complesse e rischiose appaiano anzi questo è semmai il miglior motivo per concentrarsi

le energie intellettuali e le risorse operative più cospicue. Notiamo per inciso che in tutta Italia attualmente i docenti di letteratura italiana moderna e contemporanea sono tra ordinari e associati una sessantina. Questo manipolo esiguo andrebbe rinasanguato con urgenza invece si ritiene opportuno confinarlo definitivamente alla periferia dei settori disciplinari di maggior peso.

Nei mesi scorsi Marco Santagata ha dato voce autorevole a preoccupazioni diffuse fra gli storici e critici letterari per il malessere il deperimento degli studi di italianistica vari altri colleghi gli si sono associati. Si tratta di inquietudini da condividere in pieno. C'è solo da aggiungere che il recente decreto ministeriale le avvalorava aggravandole. In effetti una posizione di puro arroccamento difensivo arcitradizionalista porta inevitabilmente a diminuire la vivacità del dialogo con i destinatari primi dell'insegnamento gli studenti vale a dire

l'intellettualità umanistica di domani. E porta più in generale a perdere progressivamente la capacità di influire sulle dinamiche di sviluppo della civiltà del libro e della lettura che tutti concordano non ritenere esposta a svolte epocali.

D'altra parte la preclusione allo studio critico della modernità non riguarda solo il campo letterario. Sempre secondo il nuovo ordinamento i corsi di laurea in Lettere continueranno a non prescrivere istituzionalmente tutte le discipline connesse in modo diretto con le strutture culturali tipiche della contemporaneità. L'intera dimensione audiovisiva sarà tenuta ai margini e non parleremo della dimensione editoriale. Ciò vuol dire tra l'altro che gli studenti interessati alle corrispettive attività professionali dovranno istruirsi fuori dell'università in un tirocinio di apprendistato presso le aziende con quale vantaggio per la loro formazione critica ce lo si può immaginare. Ammettiamo

pure la senesca e la delicatezza del compito di integrare nel piano di studi dei giovani letterati in formazione materie e metodologie molto compromesse con la realtà pratica attuale e perciò spesso lontane dalla *forma mentis* dell'umanesimo classico. Più semplice confinarle nell'ambito di un corso di laurea apposito quello in discipline artistiche musicali e dello spettacolo come in alcuni casi si è provato a fare. Ma in questo modo si devitalizza il vecchio senza dare buone radici al nuovo.

Infine la prospettiva disegnata dal ministero ha un'altra conseguenza negativa la sovraresponsabilizzazione dell'insegnamento di letteratura italiana generale che viene sottoposto ad un'usura pesante sia sul piano scientifico sia didattico. La crescita incalzante dello specialismo va obbligata per lo sviluppo della ricerca rende sempre più arduo per droneggiare adeguatamente una materia sterminata passando con disinvoltura da Guittone a D'Annunzio a Manganelli o Calvino. Una simile ampiezza di orizzonti trova scarsi riscontri in altri settori disciplinari. D'altronde la centralità assoluta attribuita a questo insegnamento fa sì che gli studenti vi si affollino in massa con tutta la disomogeneità dei loro livelli di

preparazione solo una piccola parte infatti proviene dai licei classici. Il pericolo incombente è che sotto la pressione di un'utenza così larga e composita l'esame tenda a trasformarsi in una sorta di tappa propedeutica in spettto agli approfondimenti specialistici che avranno luogo in altre sedi fra cui anche letteratura moderna e contemporanea.

Si può poi discutere a lungo su quali siano le datazioni più utili per definire l'avvio della modernità e quindi della contemporaneità. Sicura resta tuttavia l'utilità di collocare in un punto o nell'altro del continuum storico una linea di demarcazione che segni il passaggio dalla civiltà letteraria del mondo gentiliano a quella del mondo urbano borghese in cui ci troviamo. E che alla letteratura degli ultimi secoli sia tempo ormai di concedere un rilievo più adeguato lo comprova una fonte autorevole nelle proposte della Commissione Brocchi per l'insegnamento nelle scuole secondarie superiori lo spazio concesso all'Ottocento e Novecento appare straordinariamente dilatato rispetto a quello delle età più antiche. Insomma l'università marcia in controtendenza rispetto al liceo. È una constatazione a sorpresa questa su cui val la pena di riflettere.